



STERN

02.04.2026

## FIGURA DI RIFERIMENTO

*Lo sfidante Péter Magyar potrà davvero trionfare in Ungheria? Le forze di resistenza del vecchio sistema, che Viktor Orbán ha modellato interamente su se stesso e sul proprio potere, sono forti*



Di Moritz Gathmann

Uno come lui non si arrende così facilmente. In una soleggiata giornata di metà marzo, Viktor Orbán è su un palco a Budapest, davanti a decine di migliaia di suoi sostenitori, e fa ciò che fa da quattro decenni, ciò che lo ha portato alla guida dell'Ungheria e lo ha reso un modello per i populisti di destra di tutto il mondo: tiene un discorso infuocato. Nel 1989, un giovanissimo Orbán, da un palco a Budapest, esortò le truppe sovietiche a ritirarsi. 37 anni dopo, il 62enne si scaglia con parole dure contro Bruxelles. «Non permetteremo che ciò che abbiamo costruito in tutti questi anni venga venduto per 30 denari di Bruxelles», tuona nel suo discorso per la festa nazionale. Gli ungheresi non rinuncerebbero mai alla loro «Costituzione nazionale e cristiana», né al «miglior sistema fiscale d'Europa». E poi, come da copione, Orbán aggiunge: «Non permetteremo che sostituiscano i nostri colori nazionali con la bandiera ucraina o quella arcobaleno. Lunga vita alla libertà ungherese!»

Viktor Orbán governa ormai da 16 lunghi anni consecutivi, 16 anni in cui non solo ha riorganizzato la politica e l'economia del Paese in modo tale che il sistema assomigli di fatto a un regime monopartitico del suo partito Fidesz. In questo periodo, e questa è stata parte della sua ricetta di successo, ha anche trasformato il Paese in un centro di gravità del movimento conservatore di destra: già nel 2014, tre anni prima che Donald Trump diventasse presidente degli Stati Uniti, Orbán annunciò la trasformazione dell'Ungheria in uno "Stato illiberale" sul modello della Russia o della Turchia. Orbán non vuole abolire la democrazia e la libertà, no – ma al centro del suo sistema deve esserci un partito portante dello Stato che rappresenti la volontà popolare, che per lui si riflette nella triade di nazione, cristianesimo e famiglia. Per i partiti europei di destra come l'AfD, l'Ungheria è così diventata il luogo del desiderio per la rinascita della nazione. Contro l'immigrazione, contro le multinazionali, contro le minoranze sessuali: tutto questo sembrava convergere lì.

La crisi dei rifugiati del 2015 ha reso Orbán definitivamente la star della destra: quest'uomo ha costruito recinti invece di celebrare la cultura dell'accoglienza.

Ma il paradiso conservatore di destra è in pericolo: poco prima delle elezioni parlamentari del 12 aprile, lo sfidante Péter Magyar è nettamente in testa con il suo partito Tisza. Per quattro volte consecutive, l'ultima nel 2022, l'alleanza di Orbán aveva ottenuto una maggioranza dei due terzi in Parlamento. E proprio ora che lo spirito del tempo sembra spostarsi definitivamente a destra a favore di Orbán, egli potrebbe perdere. Com'è possibile?

Per scoprirlo, basta partire da Budapest e guidare lungo il Danubio verso ovest, quasi fino al confine austriaco. Nella città di Győr, 130.000 abitanti, due anni fa il Fidesz ha perso le elezioni comunali. A prima vista, un enigma. Il centro storico risplende, austriaci e slovacchi attraversano il confine per fare acquisti, i salari sono alti quasi quanto a Budapest. All'inizio degli anni '90 l'Audi ha costruito qui il suo primo stabilimento; oggi quasi 12.000 persone lavorano per la casa automobilistica tedesca, a cui si aggiungono fornitori e altre fabbriche. Insomma: Győr è in pieno boom. Eppure, nel municipio splendidamente ristrutturato, che respira lo spirito dell'Impero austro-ungarico, tra enormi dipinti a olio che raffigurano l'occupazione turca della città, tra le bandiere dell'Ungheria e dell'UE, ora siede Bence Pintér. Il trentacinquenne aveva scritto per anni come giornalista contro la corruzione in città, poi nel 2024 ha battuto il candidato di Orbán con il suo movimento civico. Sulla sua scrivania, Pintér ha incorniciato il commento di un elettore: «Voto per lei», c'è scritto, «ma se si dimentica da dove viene, le darò un calcio nel culo!»

### **L'arroganza dopo 16 anni al potere**

Un'ondata di protesta ha portato Pintér in carica nel 2024. Nell'ambito della strategia industriale di Orbán, volta a trasformare l'Ungheria in un centro di produzione di batterie, era prevista la costruzione di uno stabilimento anche a Győr, e precisamente nel modo in cui funziona sotto Orbán: con un decreto governativo, senza consultare i cittadini, il governo ha dichiarato 400 ettari di terreno "area di investimento prioritaria", aprendo così la strada alla costruzione di una fabbrica di batterie. In Ungheria ne esistono già oltre 40, ma a Győr i cittadini si sono improvvisamente opposti: è stata lanciata un'iniziativa per raccogliere firme, ci sono state manifestazioni e Bence Pintér ha scritto contro il progetto. Il risultato: i piani per lo stabilimento sono stati accantonati – e Pintér è entrato in municipio. La sua vittoria è anche una conseguenza dell'arroganza che si è diffusa dopo 16 anni sotto il governo di Orbán. Entrambi i predecessori di Pintér si sono candidati alle elezioni, sebbene uno dei due si fosse dimesso nel 2019 dopo la diffusione di un video che lo ritraeva in un'orgia di sesso e droga su uno yacht. Il suo successore aveva perso popolarità nel corso delle proteste.

Ma Pintér si trova ora di fronte a un groviglio di problemi difficilmente districabile. Da un lato, il governo di Budapest ha sottratto sempre più fondi a città come Győr per elargire generosi regali ai cittadini. Una parte sempre maggiore delle tasse che Győr riceve dalle fabbriche va ormai al governo centrale. «In realtà avremmo a disposizione 88 miliardi di fiorini, ma 13 miliardi vengono trasferiti a Budapest», afferma Pintér. Per molto tempo questo è stato sopportabile per una città ricca come Győr, anche perché si potevano utilizzare i fondi UE per le infrastrutture. Ma alla luce della disputa in corso tra l'Ungheria e l'UE, ora mancano miliardi di finanziamenti, inoltre la situazione economica sta peggiorando. «Siamo arrivati al limite della nostra capacità di sopportazione», afferma il sindaco. E poi ci sono i miliardi scomparsi: Pintér ha scoperto che l'anno scorso sono scomparsi 1,7 miliardi di fiorini, ovvero circa quattro milioni di euro, dal

fondo comunale per l'edilizia residenziale. Questo fondo è sotto il controllo del consiglio comunale, in cui Fidesz detiene ancora la maggioranza. Le trasmissioni delle sedute del consiglio comunale, in cui Pintér ingaggia accessi scontri verbali con la maggioranza di Fidesz, hanno ormai raggiunto lo status di cult in Ungheria. Tutte le richieste di Pintér alle aziende comunali di consegnare la documentazione finanziaria falliscono. «I precedenti sindaci hanno creato qui una rete: i capi delle aziende comunali e le figure chiave dell'amministrazione sono persone legate a Fidesz», spiega Pintér. Ha sporto denuncia. Ripone le sue speranze soprattutto nel fatto che una vittoria di Péter Magyar inneschi un'ondata di indagini a livello nazionale.

Győr, con la sua situazione intricata, è lo specchio dell'intero Paese. Negli ultimi anni Orbán ha trasferito decine di istituzioni statali a fondazioni gestite dai suoi uomini. E naturalmente Fidesz continua a controllare molte città e paesi. Casi come quello dei milioni scomparsi a Győr sono munizioni per la campagna elettorale di Péter Magyar. Mostrano in dettaglio come funziona il sistema che ha arricchito Orbán, la sua famiglia e l'entourage di Fidesz. Lőrinc Mészáros, un amico personale di Orbán, in 16 anni è passato da piccolo artigiano a un patrimonio di 5,2 miliardi di euro grazie agli appalti statali. E finché l'economia funzionava e i miliardi dell'UE scorrevano, il sistema era stabile. Ma dal 2022 l'UE trattiene oltre sei miliardi di euro a causa delle violazioni da parte dell'Ungheria delle norme dello Stato di diritto. La Polonia, che è entrata nell'UE nello stesso periodo, ha a lungo gareggiato testa a testa con l'Ungheria, ma negli ultimi anni ha superato il Paese dal punto di vista economico. E proprio nell'impero di Orbán, che si presenta come un baluardo della famiglia e del cristianesimo, è stato uno scandalo di pedofilia a catapultare Péter Magyar in politica nel 2024: all'epoca si venne a sapere che la presidente dell'Ungheria aveva concesso la grazia al vicedirettore di un orfanotrofio cattolico, nonostante questi avesse insabbiato un caso di abuso. Lei si dimise e con lei il ministro della Giustizia Judit Varga. Magyar, che fino al 2023 era sposato con Varga e fino ad allora era stato lui stesso membro del Fidesz, rilasciò un'intervista in cui denunciò apertamente il clientelismo. L'intervista ha totalizzato milioni di visualizzazioni e ha reso Magyar una star della politica. Pochi mesi dopo, con il neofondato partito Tisza, ha ottenuto il 30% alle elezioni europee e ancora oggi segue la ricetta del successo di allora: gira il Paese.

«Áradjon a Tisza», gridano in un soleggiato pomeriggio infrasettimanale ben 500 persone nella cittadina di Velence, un'ora a sud-ovest di Budapest – «Tisza, inonda il Paese!» È lo slogan elettorale del partito, che prende il nome dal fiume Tisza. Magyar, in scarpe da ginnastica bianche, jeans e felpa con cappuccio, porta la bandiera ungherese su un bastone di legno tra le file dei suoi sostenitori, poi sale sul palco: «Avete distrutto il Paese», dice. «Ancora 31 giorni, poi gli ungheresi giudicheranno finalmente la corruzione e sceglieranno la libertà».

Dopo il suo discorso canta un inno rivoluzionario del 1848, poi i suoi sostenitori scattano innumerevoli selfie con lui. Il contrasto con Orbán non potrebbe essere più grande: Magyar e i candidati del Tisza scendono nelle strade e nelle piazze del Paese, mentre gli uomini di Orbán parlano in sale chiuse davanti a un pubblico selezionato. Pochi giorni dopo questa apparizione, in occasione della festa nazionale, Magyar porta in piazza a Budapest centinaia di migliaia di persone – molte più di Orbán. Orbán elargisce denaro e punta sulla paura della guerra. Nei suoi discorsi, Magyar è semplicemente un burattino delle élite di Bruxelles attorno a Ursula von der Leyen e all'ucraino Volodymyr Zelenskyj, che vogliono trascinare l'Ungheria in guerra. Orbán o guerra, questo è spesso il messaggio.

A ciò si aggiunge una propaganda martellante. Oltre ai classici manifesti elettorali, i muri e le facciate in Ungheria sono tappezzati di pubblicità per un fumetto intitolato "Twoface": il protagonista è il "doppio

volto” Péter Magyar, che si presenta come vicino al popolo, ma in realtà sarebbe solo un tirapiedi dei “bruxellesi” e degli ucraini. Un altro manifesto mostra un Zelenskyj dal sorriso piuttosto malizioso, con la scritta sottostante: «Non permettiamo che Zelenskyj rida per ultimo». Pubblicità elettorale? Senza dubbio. Tuttavia, questa campagna è finanziata dallo Stato, poiché promuove ufficialmente un referendum. È così che funziona nell’Ungheria di Orbán. Inoltre, nei mesi precedenti le elezioni, il governo ha aperto le casse a tal punto che il termine «corruzione degli elettori» sembra riduttivo: i poliziotti ricevono diverse migliaia di euro in più, gli insegnanti un pagamento una tantum di quasi 400 euro poco prima delle elezioni. Inoltre, è entrata in vigore una legge che esenta a vita dall’imposta sul reddito le madri di due figli (prima erano tre).

Orbán riceve sostegno anche dall’estero, in modi molto diversi. Donald Trump, ad esempio, invia messaggi di saluto tramite video, e il suo vice J. D. Vance ha persino in programma di venire a Budapest. D'altra parte, Vladimir Putin, per caso o meno, ha fatto bombardare alcune settimane fa in Ucraina un oleodotto che trasporta petrolio russo verso l’Ungheria. Da allora Orbán attacca duramente Kiev e subordina il suo consenso ai prestiti europei di miliardi per Kiev alla riparazione dell’oleodotto. In questo modo, due settimane fa ha persino impedito un accordo a Bruxelles. In un discorso, Orbán si è infuriato affermando che Bruxelles, con il pretesto dell’Ucraina, vorrebbe trasformare persino i figli e i nipoti in «servi del debito»: «Ma finché sarò primo ministro, non permetterò che saccheggino l’Ungheria». Sarà sufficiente? La sua gente lo seguirà ancora una volta? Il bastione di Orbán è il Paese, sono i lavoratori, gli anziani.

A loro non interessa se a Budapest si tenga o meno una manifestazione per i diritti LGBTQ. E per molte famiglie con bambini, la politica fiscale di Orbán ha portato vantaggi tangibili. Chi lascia Budapest in direzione sud incontra persone come queste nel villaggio di Apostag: Mihály, 47 anni, ripara la fresatrice nel giardino dei suoceri, perché con l’inizio della primavera vogliono arare il campo. «Qui non viviamo male», dice in inglese con accento americano. Mihály è cresciuto qui, ha studiato ingegneria meccanica a Budapest e da 25 anni lavora presso un fornitore automobilistico statunitense che si è insediato ai margini del villaggio. I suoi vicini hanno buoni lavori alla Mercedes di Kecskemét o in una delle fabbriche della città industriale di Dunaújváros, sull’altra sponda del Danubio. Nel 2007 è stato completato il ponte e da allora le cose vanno in meglio ad Apostag. Che l’acciaieria di Dunaújváros sia fallita e che migliaia di lavoratori siano rimasti senza lavoro? «Meglio per la qualità dell’aria», dice Mihály. Di lavoro ce n’è abbastanza. La corruzione? Ah, quella c’è ovunque. Si sente al sicuro nel sistema di Orbán. E il pericolo di guerra, di cui Orbán parla continuamente, Mihály lo prende molto sul serio. «L’Europa si sta preparando alla guerra», ne è convinto. «Noi in Ungheria ci abbiamo provato tre volte contro la Russia e abbiamo sempre perso tutto. E quando si arriverà al dunque: la NATO sarà qui in tempo per aiutarci?» Mihály non nutre grandi speranze al riguardo. Ha paura. Ed è proprio da questa paura che si nutre la speranza di Viktor Orbán.